

L'INTERVISTA

«Inaccettabile l'uso indiscriminato della forza da parte della Russia, ma neanche il nazionalismo georgiano può essere sostenuto acriticamente»

«Con buona pace del ministro Frattini, non mi pare che il governo Berlusconi possa assumere un ruolo di primo piano in questa crisi...»

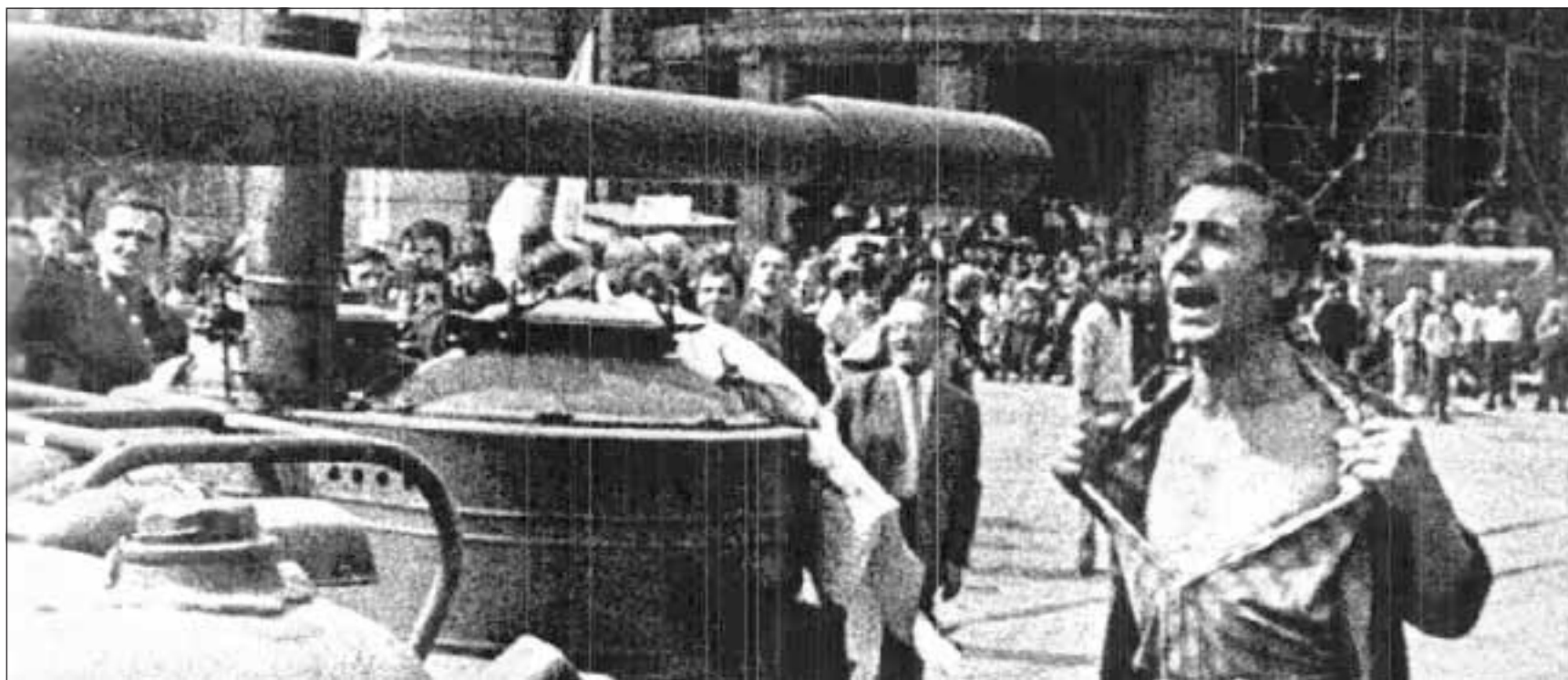
D'Alema: «Praga '68 così diventammo antisovietici»

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

Naturalmente non si può accettare una politica di ingerenza e l'uso indiscriminato della forza da parte della Russia. L'Occidente è stato, in realtà, sostanzialmente passivo anche di fronte alla tragedia della Cecenia. Tuttavia anche il nazionalismo georgiano non può essere sostenuto in modo acritico. È stato un errore dare la sensazione di una politica di allargamento della Nato che portava con sé forzature come quella del sistema antimissile che hanno accentuato la sensazione di un accerchiamento della Russia, rafforzando le posizioni più militariste e antioccidentali al suo interno. In una regione che è un mosaico di nazionalità e luogo di potenziali (e in parte già in atto) terribili conflitti religiosi, l'unica politica ragionevole è quella del dialogo e del rispetto di tutte le minoranze, sia da parte della Russia che dei nuovi Stati ex sovietici».

Gli sforzi diplomatici in atto per dare soluzione alla crisi tra Mosca e Tbilisi vedono l'Italia in una posizione defilata. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, in vacanza alle Maldive, si difende sostenendo che durante la guerra in Libano, due estati fa, l'allora premier Romano Prodi anche lui era in ferie...

«Con buona pace del ministro Frattini, non mi pare che il governo Berlusconi possa assumere un ruolo di primo piano né una qualche iniziativa politico-diplomatica paragonabile a quella che l'Italia assunse durante la crisi israelo-libanese. Allora vi fu certamente anche una situazione di difficoltà in cui si trovava la Francia e una presidenza dell'Unione Europea affidata alla Finlandia, abbastanza estranea alla vicenda mediterranea. Giocò positivamente anche la credibilità che il centrosinistra aveva non solo nei confronti di Israele ma anche verso il mondo arabo. Per tornare alle vicende in questione, non si possono dimenticare le parole con cui Berlusconi - durante il semestre di presidenza italiana dell'Ue - giustificò senza alcuna remora la repressione russa in Cecenia. Suscitando l'indignazione di tanta parte dell'opinione pubblica



Una famiglia georgiana in fuga dal proprio villaggio sopra una immagine dell'occupazione di Praga nel 1968
Foto di Pavel Wolberg
Ansa-Epa



«Praga fu la ragione per la quale la mia generazione ruppe con i sovietici anche se eravamo nel Pci...»

europea... In ogni caso voglio sottolineare il ruolo positivo che il presidente Sarkozy e il ministro degli Esteri Kouchner stanno svolgendo per conto dell'Europa».

Torniamo a quei giorni di quarant'anni fa. Quando i carri armati sovietici e del Patto di Varsavia entrarono a Praga tu eri lì...

«Era il 1968, ero un ragazzo, e, dopo aver concluso una sessione d'esami particolarmente faticosa, perché veniva dopo una stagione di lotte (era l'anno accademico '67-'68), andai a Praga attratto dal mito di quello che lì stava accadendo. C'era per la prima volta nel mondo il socialismo dal volto umano: ricordo la gente che discuteva nelle strade, partecipe di uno dei più grandi eventi di quell'anno straordinario. Tempo dopo abbiamo ragionato, riflettuto sul significato che aveva avuto quella rottura storica, la sconfitta della speranza di fare vivere il socialismo diversamente dal modello sovietico. Ma in quei momenti così emozionanti e drammatici, a prevalere fu il dolore, lo shock. Quando tornai in Italia, ricordo che rimasi alcuni giorni sen-

za parlare per quello che era accaduto, per quella tragedia. Praga fu la ragione per la quale la mia generazione divenne "antisovietica", per quanto lo si potesse essere come membri di un Partito comunista. Certamente maturò una frattura incolmabile nei confronti dell'Urss».

Cosa ha rappresentato per quella generazione la fine traumatica della Primavera di Praga?

«Sicuramente fu un discrimine epocale. Ricordo che a fine settembre '68 andai, stavolta come membro di una delegazione della Fgci guidata da Giuliet-

to Chiesa, a Francoforte ad assistere al congresso di scioglimento della Lega degli studenti socialisti tedeschi. Fu un congresso drammatico. Dentro la Lega c'erano diverse componenti: una più estremista (che aveva tra i suoi leader Rudi Dutschke, che aveva subito un attentato, e Wolfgang Lefewre), una componente comunista, una socialdemocratica. La Lega si spaccò proprio sulla Cecoslovacchia, perché i comunisti rifiutarono di condannare l'intervento del Patto di Varsavia. La Lega cessò di esistere travolta dal '68: dalla rivolta giovanile e dai fatti di Praga».

«Il Pci fece fatica a confrontarsi a quella esperienza: il rapporto con l'Urss si trascinò in modo ambiguo»

Praga, il '68 e il Pci...

«Il Pci fece fatica a rapportarsi a quell'esperienza. Nel '68, all'interno del partito, si aprì un dibattito faticoso. In realtà il rapporto con l'Unione Sovietica, malgrado la cesura del '68, continuò a trascinarsi in un modo

abbastanza ambiguo per almeno un decennio. Fu solo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, con la famosa questione dell'"esaurimento della spinta propulsiva", che si completò lo strappo. Oggi si potrebbe dire che in effetti Praga poteva rappresentare l'occasione per lo strappo, perché con Praga la speranza di un'autoriforma del comunismo si era definitivamente esaurita. Questa è la verità. Insomma, a mio parere, le ragioni del nostro legame erano venute meno».

Guardando a quell'esperienza con gli

occhi dell'oggi. Di quel tentativo portato avanti da Dubcek di un socialismo dal volto umano, che cosa resta?

«Rimane il rapporto essenziale tra il socialismo e la democrazia. La verità, in definitiva, è che noi dopo Praga arrivammo faticosamente a inventarci una Terza via tra socialismo reale e socialdemocrazia. In realtà il nesso tra socialismo e democrazia c'era già nell'esperienza della socialdemocrazia europea. Questo è il punto vero, questo fu il passo ulteriore che mancò. A noi mancò la forza di prenderne atto in quel momento.

«Una volta chiesi a Gorbaciov: visti i risultati, è pentito di aver abbattuto il comunismo in Russia?»

certamente un eroe tragico, fino in fondo comunista anche nel modo come accettò la sconfitta. In fondo avrebbe potuto cercare rifugio in Occidente, magari un rifugio dorato, invece preferì tornare ad una vita modesta nel suo Paese...».

E lui?

«Una volta rivolsi a Gorbaciov una domanda assolutamente irrituale, durante una cena in forma privata con lui, Raissa Gorbaciov, Vladimir Zagladin e mia moglie. Raissa stava parlando molto male della Russia di Eltsin. Allora io feci una domanda impertinente a Gorbaciov, di quelle che non si dovrebbero fare. Gli chiesi: compagno Michail Sergeevic, visti i risultati, voi non siete pentito di avere abbattuto il comunismo in Russia?...».

E lui?

«Lui, invece di prenderla a ride-re come fosse una battuta, mi dette una risposta serissima: "Io - mi disse - ho riflettuto su questo. Ma guarda: qualsiasi cosa sia accaduta dopo, quel regime andava abbattuto, perché era mostruoso e perché la identificazione fra gli ideali della sinistra e quel regime era per noi un danno intollerabile».

IL DIARIO Alcuni stralci dell'articolo che D'Alema scrisse nell'86 per l'Unità ricordando la repressione della Primavera

«Quei volti increduli che sbucavano dai carri armati...»

MASSIMO D'ALEMA

Quella mattina del 21 agosto fummo svegliati all'alba da un rumore sordo e insistente: come le brevi scariche assordanti di un martello pneumatico. E questa fu subito la mia sentenza: lavori stradali. Ricordo che mio zio - medico, scapolo e non di rado compagno di viaggio e di vacanze - sbirciando l'orologio, afferrato dal comodino, avanzò seri dubbi che a quell'ora e in quella città si lavorasse così alacramente. E poi quel rumore secco a intervalli irregolari somigliava al crepitare di una mitragliatrice. Un rumore del quale egli conservava una memoria che io non potevo avere. Ma dei due, ancorché ragazzo, «l'esperto di politica» - reduce com'ero dall'euforia delle assemblee, dei cortei e delle occupazioni di quell'anno accademico '67-'68 - ero io. E devo riconoscere che esercitavo quel ruolo con una certa presun-

zione. Forse però non fui l'unico a non credere o a non voler credere - che fosse possibile che a Praga si sparasse in quella mattina d'agosto. (...) Per strada davanti al vecchio ma dignitoso palazzo che ospitava l'hotel Slovan, non lontano dalla stazione, c'era una lunga fila di carri armati. Dai carri spuntavano i volti un po' smarriti ed increduli di ragazzi provenienti probabilmente da qualche lontana regione dell'Asia sovietica. Si guardavano intorno con l'aria di non capire forse neppure dov'erano. Attraversammo il centro verso la città vecchia: c'era una folla enorme, con migliaia di bandiere cecoslovacche. La gente si radunava intorno ai carri armati. Ricordo un uomo anziano su un

carro che mostrava ad un soldato sovietico il lembo rosso della bandiera nazionale, come a dire: «Qui c'è il socialismo, che siete venuti a fare?». (...) Solo in quel momento, dopo avere attraversato la città come inebetiti e sovrastati dagli eventi, sentimmo la dimensione politica, il significato enorme della tragedia di cui eravamo spettatori e tutti gli interrogativi che essa poneva. C'era lì con noi un altro compagno venuto dall'Italia come turista, un romagnolo non più giovane, di cui non ricordo il nome (mi pare di ricordare che fosse il sindaco del suo paese). Stava zitto e scuro in volto. (...) Scendemmo per la strada e vedemmo un corteo di giovani con alla testa una bandiera insanguinata. La radio, che non

era stata ancora messa a tacere, trasmetteva, attraverso altoparlanti montati sui pali della luce, un appello «alle truppe dei paesi fratelli del Patto di Varsavia perché si ritirassero dal territorio cecoslovacco» e invitava «tutti i cittadini ad un minuto di protesta alle ore tredici». Tutti avrebbero dovuto fermarsi e le sirene delle fabbriche e le campane avrebbero suonato in tutto il paese. Quando Gandini ci spiegò quello che stava per accadere quel compagno silenzioso si mise a piangere tenendosi la testa fra le mani. Mormorava: «Protestare contro l'Armata rossa, chi lo poteva pensare, chi lo poteva immaginare...». Dopo qualche attimo, la campana della cattedrale di Týn dette il primo rintocco; quel compagno si scosse, puntò diritto verso la sua automobile, parcheggiata lì davanti, la aprì e si appoggiò con tutte e due le mani sul clacson.